

*Questa è una lettera inviata a Michele Salvati, che ribatte ai rilievi fattimi da Gloria Regonini al saggio in questione. Michele era solo stato tramite nell'inoltro del mio articolo a Stato e Mercato*

Caro Michele, ho finalmente capito la schema di lettura della Regonini. Lei mi esorta a rendere l'articolo più accademico, forse anche spinta dalla natura di Stato e Mercato, la cui circolazione è destinata a un mondo di studiosi. Ci ho pensato un po' su, anche alle obiezioni di merito. Non mi sarebbe difficile qua e là tenere conto di un po' di letteratura e citarla. Ma guadagnerebbe molto l'articolo da incursioni in tematiche relative ai "costi d'informazione", all'approccio *rational* nella teoria delle istituzioni, alle esternalità, o perderebbe parte della sua appetibilità nella circolazione tra policy maker? In fin dei conti la mia rimane una testimonianza, rielaborata col senno di poi, di un politico colto (se me la passi) più che lo studio di un "modello" da parte di un politologo accademico. Forse va trovata una sede più appropriata, ma è difficile (e in un certo senso non utile) adattare l'articolo. Mi sarei aspettato più reazioni alla domanda di fondo: esistono vie per creare più autonomia al governo nei confronti delle parti sociali e, al tempo stesso, mantenere agganciate le categorie produttive all'interno del processo di decision making; vie che portino le stesse a rappresentare e difendere le loro istanze in modo non centrifugo? (lasciamo stare la conformità all'interesse nazionale, che è una chimera). È possibile rendere il processo decisionale meno pronò all'intervento delle lobbies? Le via che indico può essere giudicata ingenua o illusoria (e a volte sembra anche a me), ma pone un punto. Io sostengo che si possa tentare un implicito patto politico per cui, tenendo sostanzialmente fuori le organizzazioni di interessi dalle decisioni che riguardano le grandi direttrici di marcia, si possa offrire in cambio più autogoverno sulle questioni di loro specifica preoccupazione e più partecipazione al processo di elaborazione delle leggi in quei campi (e anche in macroquestioni, purché dentro paletti tracciati e invalicabili). Come? Riadattando il meccanismo istituzionale nella fase di messa a punto delle leggi e facendo di un Cnel più rappresentativo di quello attuale un interlocutore attivo del Parlamento. Ripeto non sono così ingenuo da pensare che la via sia semplice o che sicuramente funzionerebbe. Quello di cui sono certo è che lo stato attuale di partecipazione degli interessi al processo decisionale è il più inefficiente e il meno trasparente che si possa immaginare e ha in sé i germi del conservatorismo e della paralisi. In Italia, lo dico all'inizio, i pesi sono invertiti: è massima l'associazione al processo decisionale quando si tratta di stabilire le direttrici di marcia ed è bassa quando si tratta di mettere a punto le normative. L'alternativa è la via liberale, universalistica. Ma la mia impressione è che il bipolarismo all'italiana l'abbia resa ancora più complicata di quanto mai fosse stata. Se ne potrà parlare quando una coalizione, guidata da un gruppo coeso e deciso a imporla, otterrà almeno il 65% dei voti (ma per arrivare a tanto deve rigorosamente aver nascosto le sue intenzioni agli elettori, anzi deve averli indotti a credere il contrario); oppure quando una crisi politica o economica di dimensioni disastrose la renderà improcrastinabile ultima spiaggia.

Le obiezioni della Regonini (suppongo siano solo esemplificative) sono serie, ma a volte sembrano ispirate da una lunghezza d'onda che non è la mia o quella del mio testo (dove ogni frase è riferita non ad un indirizzo di studi e riflessioni, o a prendere posizione nella letteratura – non ne sarei capace –, ma alla galleria di persone e di situazioni che mi sono visto passare davanti).

- *Regonini.: Su alcuni dei temi trattati, esiste una larga riflessione, italiana e straniera, non citata. Ad esempio, circa il ruolo delle commissioni parlamentari permanenti, la letteratura *rational* porta solidi motivi contro la praticabilità di interventi per un loro esautoramento nel processo legislativo. Il meccanismo delle commissioni permanenti*

*imponere costi di efficienza in termini di permeabilità alle logiche dei triangoli di ferro, ecc. Ma garantisce una specializzazione che permette di ridurre i costi dell'informazione.*

Qui c'è un punto che non capisco. Se si tratta di prevedere un livello intermedio di esame delle proposte legislative, che consenta specializzazione e bassi costi di informazione, la mia proposta di affidarlo a commissioni parlamentari ad hoc esalta semmai sia l'una che gli altri (so di avere assolutizzato l'esperienza delle Commissioni bicamerali, ma consentimi il desiderio di tenerne una registrazione). Se si tratta di una difesa del ruolo delle Commissioni permanenti tout court, la specializzazione è solo sulla carta. In ognuna di esse sono non più di tre o quattro le persone competenti per schieramento; meno ancora per singolo provvedimento. Nella mia (Finanze, non quella dei Trenta), potrei citare, dei nostri, 10 o 15 deputati che non hanno mai preso la parola nel merito. Una serie di ectoplasmi senza arte né parte. Di altre Commissioni, mi divertivo a osservare dall'esterno la dinamica. Vicino a me per un lungo tempo è stata seduta la B., brava deputato di Livorno (va da sé: Livorno = Commissione Trasporti); il suo problema era come "fottere" D. (deputato di Ancona), affinché prevalessero le problematiche del porto di Livorno su quelle del porto di Ancona, o A. (deputato di Ravenna). È ridicolo che un'intera Commissione sia formata da deputati di circoscrizioni portuali. Se si discute di un piano dei porti voglio andarci io (faccio per dire) o mi sento garantito se ci sei tu. Accenno a questo problema in una nota del testo, ma si potrebbe scrivere un libro. Mi sono trattenuto dal far cenno al tuo caso, dove nella Commissione Lavoro, non sei stato riconosciuto omologabile agli altri, tutti di matrice sindacale. Un intruso. E tutte quelle maestre e direttici didattiche nella Commissione cultura? Cosa stiamo difendendo in Italia quando difendiamo l'organizzazione rigida per Commissioni permanenti? La pretesa specializzazione è proprio l'imputata. È meglio rimescolare le carte, senza Commissioni permanenti, perché hanno una razionalità solo nella letteratura. Se poi alle P. Ma. o ai Br... (quello che aveva il più alto numero di voti espressi in Aula), o ai Ce... (tutti rielezioni, ovviamente) non si trova da far fare nulla, bene, vuol dire che un'altra volta i partiti sceglieranno una delegazione parlamentare più congrua a tener botta al processo decisionale, e alla specializzazione e alla presa sul quadro generale che quel processo richiede, una volta che sia organizzato in modo meno irrazionale. Ho sbagliato, Ce... (deputato del napoletano) qualcosa ha fatto nelle legislature, portando ad approvazione la legge che riconosceva la proprietà delle costruzioni che insistevano sull'area demaniale circunvesuviana, dove era in teoria proibito costruire per ragioni simiche).

- *Nel merito: l'incorporazione degli interessi organizzati nel lawmaking può davvero diventare più trasparente e razionale, se prima non viene affrontata la drammatica questione dell'assenza di agenzie valutative tecniche a sostegno dell'attività legislativa? Davvero basta la riforma del Cnel? Forse un accenno alle altre alternative in agenda renderebbe più completa la presentazione.*

Confesso che non so quali siano le alternative in agenda e mi piacerebbe avere una bibliografia. Quello di cui sono certo è che il Cnel, così com'è non serve a nulla e anche la sua soppressione, a meno di una sua riforma, può essere un esito auspicabile. Le agenzie di valutazione (ultimamente, l'Isae ha tentato questa strada) non sono in alternativa ad una riforma del Cnel. Il mondo è comunque terribilmente complicato. Le agenzie valutative sono utili dove è possibile valutare gli esiti della regolazione. Ad esempio, le alternative di intervento sul sistema pensionistico è materia che si presta allo scopo (valutazione ex ante e ex post), ma già ora sappiamo che il giudizio sul merito di quelle alternative dipende strettamente dalle ipotesi di partenza e dalle modalità di classificazione delle poste e che, dove istituti e studiosi si sono cimentati, sono arrivati a conclusioni divergenti. Vi sono poi materie nelle quali nessun istituto di valutazione può dire alcunché al legislatore, ma solo la reazione motivata da chi è toccato

dalla regolazione (microregolazione, che poi é quella che é più sentita). Chi può avvertirci che un certo modo di intendere l'iva e la regolarità dei documenti di accompagnamento delle merci, finisce per comportare un onere burocratico di tenuta della registrazione?. Sono solo gli imprenditori stessi e le loro organizzazioni. E' in questo senso é utile il loro intervento diretto nel law making. Le agenzie sono utili se questi inconvenienti possono segnalarli ex ante, ma non affiderei loro l'indagine ex post e i rapporti con il tessuto disperso da cui queste segnalazioni provengono, perché questo é un compito squisitamente politico. Morale c'è materia e materia e ognuna può avere un trattamento istituzionale diverso dall'altra, ma guai a pensare che l'analisi di valutazione si faccia col solo studio.

- *Larga parte della letteratura sulle modalità di incorporazione degli interessi organizzati nel lawmaking ruota intorno al problema di come tenere sotto controllo il rischio di esternalità negative addossate ai consumatori/utenti. Forse questo tema meriterebbe più di un accenno.*

Capisco il punto e, per carità di dio, é sacrosanto. Il problema, per quanto riguarda la realtà di oggi in Italia (non la letteratura) é che il sistema sta diventando sempre più corporativo, l'opacità nella formazione delle disposizioni é altissima, i potentati sono inattaccabili, il sistema parlamentare riflette questa divisione della società per interessi organizzati (e meno), più che essere proteso verso l'interesse collettivo, il Parlamento e' molto peggiore del Governo. Il sistema che io propongo non fa passare da una società esente da corporativismo (o a basso grado di corporativismo) a una più corporativizzata, il che giustificherebbe la discussione sulle esternalità negative: vorrebbe tenere il corporativismo dentro un processo collegiale e di responsabilità, più che farlo esprimere allo stato brado. Può darsi che le soluzioni siano inadeguate, ma questo é il punto. L'alternativa non e' un sistema universalistico, che non e' all'ordine del giorno a meno di una frattura epocale, ma la continuazione di cio' che c'è'.